

Il fronte dell'Apostolato

MARIA BUCCHI (1812-1882)

Don Antonio Frigerio, curato di San Zenone di Omate, non avrebbe certo immaginato che da una sua benedizione che univa in matrimonio Giuseppe Bucchi, vedovo di Agrate, e Teresa Pirola di Omate, il 19 novembre 1803, sarebbe nata la fondatrice di una Congregazione che annovera suore e case perfino oltreoceano.

Testimoni alle nozze sono Carlo Maria Bossi fu Cesare e Giosuè Giambelli tutti e due di Omate.

La nuova sposa si stabilisce in via Gian Matteo Ferrario, che

Maria Bucchi come appare in una elaborazione pittorica da stampa di C. Sponziello.



allora si chiamava *contrada*, in un cortile che oggi è al numero civico 76, e lì nasce Maria, seconda di quattro figli (1).

La famiglia è povera ma autenticamente religiosa; a sei anni, la futura fondatrice dell'Ordine delle Preziosine è già ammessa, dal parroco Don Carlo Andrea Rancati, a ricevere la Cresima.

In Filanda a Porta De Grà - Maria Matilde, come molte coetanee, conosce presto le durezze del lavoro e non può frequentare la scuola, perché le due lire al mese avrebbero messo in crisi il già magro bilancio della numerosa famiglia e così passa l'intera settimana alla filanda Corti, che si trovava a Monza nei pressi della porta de Gradi (fortilizio demolito nel 1908).

L'impiego di mano d'opera minorile e soprattutto femminile è fenomeno infatti tipico di questi anni.

La giovane agratese passa attraverso i vari stadi della lavorazione della seta che prevedeva la cernita dei bozzoli, la loro immersione in acqua bollente per sciogliere la sostanza gommosa e permettere la ricerca del sottilissimo filo, l'incrociatura di vari capi per ottenere un filato più spesso e quindi l'avvolgimento sull'aspo per la formazione delle matasse di seta grezza che poi veniva incannata sui rocchetti per la torcitura.

Maria partecipa così alle ultime operazioni per trarre dai bachi, che aveva visto ingrossarsi e poi rinchiudersi nella loro preziosa crisalide di morte chissà quante volte al paese, quel prodotto finale da cui dipende l'integrazione agli scarni bilanci di tante famiglie. "Lavorava in filanda con tale esattezza, giustizia, sano criterio, assiduità che i padroni si stimavano felici di averla" (2).

Nell'ambiente di lavoro, piuttosto di disperdersi, si rafforza il seme di una precoce vocazione e simpatizza con Ancilla Ghezzi, maggiore di lei di qualche anno, che in cuor suo ha già scelto di dedicarsi alla vita religiosa.

Ogni sabato ritorna ad Agrate, dove alla domenica si dedica alle lezioni di catechismo e sa anche, con quella letizia che è propria di certe anime dalla profonda interiorità, guadagnarsi la simpatia delle giovani organizzando giochi e canti, precorrendo per istinto naturale le figure delle moderne animatrici.

La festa del paese, che in quell'epoca si svolge il primo agosto, la vede attivamente partecipe, ma sono le Quarantore, che cadono il sette e otto dicembre, la solennità che Maria Matilde predilige. Il culto per il Santissimo è vivissimo in lei al punto che quando alle 11,30 si sospende il lavoro per la colazione Maria e Ancilla, digiune dalla mezzanotte, si affrettano al Carrobiolo per fare la Comunione.

Ogni lunedì, prima dell'alba, le ragazze che lavorano in filanda riprendono a piedi la strada verso *al punt da la Mariota* dove sorge la *Palazzola*, nome con cui la gente ricorda il com-

plesso della filanda e che ospiterà poi dal 1908 al 1918 la Comunità religiosa che Maria Bucchi fonderà.

Nel frattempo le si presentano alcune possibilità di "accasarsi", ma vengono accantonate senza incertezze, anche se la prospettiva di farsi suora è densa di problemi, in quanto la giovane non dispone né della dote necessaria per farsi accettare in un Istituto, né di un grado di istruzione che compensi la mancanza di questa.

Un'amarezza gelosamente taciuta - Una provvidenziale via di uscita da questo circolo chiuso deve senz'altro profilarsi nella mente di Maria quando Ancilla, che dal 1836 aveva lasciato il posto alla filanda per un lavoro al Collegio Bianconi, dà inizio a Monza all'Ordine delle Sacramentine.

Siamo nel 1849 e la figlia di Giuseppe e Maria Teresa Bucchi chiede all'amica e confidente di una volta di accettarla fra le Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento.

È difficile sul piano umano razionalizzare il perché del rifiuto, anche se poi alla luce dei fatti la motivazione a quel diniego: "Non è con me che ti vuole il Signore, tu sarai fondatrice di un'altra Congregazione e farai del bene nella Parrocchia di San Gerardo", si rivelerà profetica.

Nel frattempo una lunga malattia del padre aveva impegnato Maria, che in questo periodo è costretta a lasciare il lavoro alla filanda, non più comunque prospera come una volta.

Morto il padre, l'attende un lavoro di domestica a Milano, ma "gravi pericoli di ordine morale" la inducono a tornare ad Agrate.

Il parroco don Riboldi, che conosce le difficoltà finanziarie della famiglia e le sue doti, le offre una sistemazione in casa sua dove, più che attendere ai lavori domestici di cui si incarica una sorella, Maria, che ormai si avvicina alla soglia dei quarant'anni, può finalmente dedicarsi con maggiore disponibilità di tempo alle opere di carità e all'assistenza dei malati.

Terziaria nell'istituto delle canossiane - Ma non per molto gli ammalati e Don Riboldi possono valersi del suo aiuto perché viene accolta nell'Istituto delle Canossiane di Monza, segnalata come persona di "rara virtù, zelo e prudenza". Il compito è quello di assistente e maestra per le fanciulle povere e Maria accetta perché le si garantisce che presto avrebbe potuto farsi religiosa, sia pure come terziaria nella Congregazione fondata da Maddalena di Canossa.

Il 17 maggio del 1852 si avvia a piedi alle prime luci dell'alba verso Monza, come tante volte aveva fatto da adolescente, con la differenza che questa volta ha coscienza di lasciare il suo paese per sempre.

Il compito non è facile e la superiora Madre Teresa Corti accetta anche Maria Meroni di Agrate, che, senza alcun compenso, ha l'incarico di *maestra*, facendo lavori di ricamo e cucito e organizzando una piccola scuola di ragazze esterne.

Nel frattempo anche una certa Giuditta Ferrario aveva lasciato Agrate ed era stata accettata nel gruppo in qualità di sarta.

Si va formando così una piccola comunità intorno a Maria, tanto è vero che per necessità di spazio devono trasferirsi in una casa attigua a quella delle Canossiane.

Ed è in questa *umile casetta* di via Sant'Agata (ora Piazza Matteotti) che, a poco più di due anni dalla sua partenza da Agrate, a Maria e alle sue compagne viene data la notizia di essere state accolte come probande terziarie.

Ma il lavoro e l'apostolato non bastano più e Maria, che finalmente vede avvicinarsi quella meta che le sembrava irraggiungibile nel 1856 osa scrivere alla superiora delle Canossiane chiedendo di emettere i voti.

Si associano alla richiesta le novizie Maria Meroni, Orsola Rusconi, Giuditta Ferrario e Marianna Missaglia e a brevissima scadenza i tanto attesi voti religiosi possono essere professati.

Questa monacazione così tenacemente perseguita, al punto di lasciare anche la madre inferma, deve aver significato moltissimo per Maria che, abituata ad "obbedire e patire", considera l'essere suora quasi un miracolo, dato il grande ostacolo della povertà; e "la sua obbedienza si veste ora anche d'esultanza".

La gente di Monza ha ormai familiarizzato con le suorine vestite di nero, che girano per le strade o al mercato del giovedì e del sabato, sempre indaffarate, ad accompagnare le ragazze e a mandare avanti il loro ménage non sempre facile.

Tra i feriti della seconda guerra di indipendenza - Ma tempi difficili si profilano e infatti il 29 aprile del 1859 inizia la seconda d'indipendenza e 6.000 Croati con otto cannoni e lancia-bombe si accampano nel prato davanti alla Villa Reale e il Comune deve mettere a disposizione dell'armata austriaca in ritirata carri e servizi logistici, mentre la minaccia di mettere a ferro e fuoco la città incombe.

L'opera mediatrice di Monsignor Zanzi e delle autorità comunali fa sì che il generale Urban lasci Monza con le sue truppe dopo il pagamento di una grossa somma e al 10 di giugno tutta la città è in festa per il passaggio di 20.000 soldati dell'esercito piemontese diretti a Concorezzo.

Intanto dai campi di battaglia giungono i feriti e nel Seminario, trasformato in ospedale, civili e religiosi fanno a gara nel prodigarsi.

In questa emergenza le terziarie sono in prima fila e suor Maria Bucchi, suor Orsola Rusconi, suor Natalina Crosio e suor Maria Meroni sono quelle scelte a prestare assistenza ai soldati.

Intanto c'è chi lascia la Comunità come la prima fedele compagna Maria Meroni che muore nel 1864 e nuove postulanti si aggiungono, nasce un nuovo nucleo a Montesiro, dove viene nominata responsabile Orsola Rusconi, mentre suor Maria Bucchi diventa Superiora delle terziarie.

Nel 1869 verrà accolta la prima giovane maestra, Giuseppina Sommariva di Milano che diverrà preziosa segretaria della Madre; da un punto di vista legale è ago della bilancia per la sopravvivenza della associazione che prima non poteva contare su elementi con diploma di studio.

Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, nominato Arcivescovo di Milano nel 1867 (3), sarà la figura chiave per ottenere il riconoscimento della nuova Congregazione, perché ormai è a questo traguardo che si tende, nonostante i dinieghi della Santa Sede.

Le Figlie della Carità (le Canossiane), visto che le istanze per le loro terziarie non approdano a nulla, pensano che non rimanga altro da fare che integrarle nel loro Istituto cominciando dalle novizie.

Ma le miti ed umili collaboratrici, che per sedici anni mai si erano sottratte ad incarichi, privazioni ed altro, unanimemente concordano nella decisione di non voler dipendere da un altro ordine e dichiarano la loro sottomissione ed obbedienza direttamente all'Arcivescovo cui chiedono di riformare le loro Regole in modo da poter essere "canonicamente riconosciute come religiose".

Ci si stacca così dalle Canossiane, si abbandona il primo rifugio di via Sant'Agata (umido e quasi inagibile): quindicimila lire sono il benservito per un lavoro durato vent'anni.

In questa decisione, senz'altro sofferta, sono vicini alle suore non solo Padre Luca Galbiati, loro consigliere spirituale, ma anche Monsignor Francesco Zanzi, Arciprete di Monza, che con discrezione e fermezza si batterà per il riconoscimento del nuovo Istituto, ben cosciente della realtà storica che "gli uomini passano, le Istituzioni restano".

Indirizzate dal nuovo amministratore, don Giuseppe Fossati, le suore acquistano per 58.000 lire uno stabile in via Monte di Pietà, Piazza della Signora: è il posto che vide le vicende della Monaca di Monza, figlia del potentissimo de Leyva, e che confinava a sud con le case degli Osio.

Il 12 ottobre del 1875, dopo alcuni lavori di sistemazione, la comunità si trasferisce nell'antico convento di Santa Margherita e per festeggiare l'avvenimento le suore si permettono quello che a loro appare un lusso e cioè "insalata condita con olio di lino invece che di ravizzone e il cosiddetto pan di mistura anziché di granoturco".

La curia concede il permesso di celebrare quotidianamente la messa nella cappella e di conservare il Santissimo: due conquiste.

Il 17 maggio del 1876, inaspettata giunge la notizia della venuta di Monsignor Calabiana con il Decreto di approvazione dove le suore (come da loro desiderio) vengono denominate "Suore del Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo, sotto la Protezione di Maria SS.ma Addolorata e di San Giuseppe".

La devozione al Preziosissimo Sangue, che risale alle origini stesse del Cristianesimo e viene diffusa poi da San Gaspare, può suonare all'orecchio del profano come un riflusso dell'acceso misticismo che caratterizzava alcune confraternite medioevali; è anche in parte da considerarsi come una reazione alle correnti positivistiche filosofiche del secolo.

Maria Bucchi si prodiga in incombenze di tipo organizzativo e pratico ma vivendo parallelamente l'esperienza dell'apostolato attivo e quella della frequentazione ascetica, traduce nella sua vita anche l'orientamento spirituale del tempo.

Nelle cronistorie locali, anni dopo, si segnalerà il sorgere di questo piccolo centro: "...le Suore del Prez.mo Sangue si trasferirono nell'antico convento di Santa Margherita, dove fondarono un Collegio-Convitto e aprirono scuole pubbliche per ragazze...".

"In questo Collegio viene impartita alle alunne una buona e casalinga educazione.

"L'istruzione abbraccia il corso elementare, è uniforme ai programmi governativi e si attiene in tutto, per la qualità degli studi e la loro distribuzione, al sistema delle scuole municipali" (4).

L'Istituto cresce e nuove postulanti "attirate dalla fama di santità di cui godeva Suor Maria si fecero religiose per porsi sotto la sua direzione ...": così si legge nella prima biografia scritta dalla fedele Sommariva.

Come le Canossiane avevano creato la figura delle terziarie per adempiere a determinati compiti così, anche in questo giovane ordine, si fa strada la necessità di istituire delle Ancelle in aiuto alle Suore.

Mentre la giovane congregazione vive in piazza della Signora le sue conquiste e i disagi di tipo pratico, l'Italia è segnata dalla

scomparsa di due figure universalmente conosciute: il 9 gennaio 1878 muore Vittorio Emanuele II e il 7 febbraio, dopo 32 anni di pontificato, scompare dalla scena anche il papa Pio IX.

Ma giunge il momento in cui anche la tempra della Madre incomincia a cedere agli anni e dopo un periodo di malattia, lascia questo mondo non prima di aver preso commiato dalle sue suore, ad una ad una: è il 1° marzo 1882.

Dopo le esequie solenni in Duomo, la salma viene tumulata nella cappella n. 10 del cimitero di Monza, acquistata da poco.

Vent'anni dopo Maria Bucchi torna in un certo senso nel paese della madre: alcune Preziosine, la superiora suor Emilia Gargantini, e le suore Cesarina Cavallotti, Carolina Portaluppi e Margherita Mantesti, vengono infatti chiamate dal parroco Origo e dal principe Trivulzio a gestire l'asilo appena istituito. Da allora, da quel lontano novembre 1902, tutti i bambini di Omate hanno fatto i loro primi passi sotto la guida di queste suore, che tuttora operano in paese, coordinate dalla superiora che oggi è Maria Colombo.

Dal 1957 i resti di Maria Bucchi sono stati traslati nella Casa Madre dell'Istituto, dove "tuttora sono oggetto di venerazione" (5).

MADRE ADA BIANCHI FONDATRICE DELLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA "SERVE DI GESU' CRISTO" (1875-1945)

Ada Bianchi "non conobbe disarmonie tra la contemplazione e l'azione... la sua spiritualità presenta, quindi, due aspetti importanti: quello della vita eucaristica, della unione con Dio, e quello dell'attività esterna, del lavoro e dell'inserimento nel mondo" (6).

Ancor prima di vivere in convento vuole pronunciare privatamente i voti di povertà, castità ed obbedienza e mette a disposizione degli altri quelle capacità naturali che un'educazione più vasta nei confronti delle coetanee avevano affinato.

Costituisce una scuola di cucito e ricamo, si dedica agli infermi, insegna canto oltre a curare con grande serietà l'istruzione religiosa delle adolescenti che il parroco le ha affidato.

Ma vediamo come la futura fondatrice delle Serve di Gesù porta le sue radici venete in Brianza.

Ada vede la luce il 10 marzo 1875 a Cortenuova, paese della Valsassina dove il padre medico aveva vinto il concorso per la condotta e dove vi era giunto, con la moglie Teresa Minoro e la loro primogenita Ida di un anno e mezzo, cinque mesi prima della nascita della secondogenita.

Quando il dottor Luigi Bianchi riceve il decreto di nomina per Arcore, prima di trasferirvisi vuol rendersi conto che tutto sia pronto per accogliere la sua famiglia; ma nel viaggio di andata un violento temporale lo obbliga a fermarsi ad Agrate.

Ha un lontano sapore biblico questo temporale che fa rifugiare Luigi Bianchi in casa del farmacista Pietro Maggioni (ex sindaco) dove conosce un altro medico condotto di fresca nomina che ambirebbe alla sede di Arcore.

Lo scambio, autorizzato dal Prefetto, porta la famiglia Bianchi ad Omate: vi giunge il primo gennaio del 1880 e va ad abitare nella casa del canonico Biraghi, come risulta dai conti comunali dove è registrato dal 1880 al 1884 il pagamento per l'affitto del dottor Bianchi.

Quando Luigi Sacchi, medico condotto di Agrate e Carugate, il 1° aprile 1884 va in pensione, il dott. Bianchi lascia Omate e si trasferisce con la famiglia nella villa de Capitanei; Ada ha nove anni (7).

La bambina frequenta in paese le scuole comunali sotto la guida di una insegnante di valore come Giuseppina Santambrogio. Una volta in pensione, questa insegnante, che viene ancora ricordata, invierà per anni parte della sua pensione all'Istituto delle Serve di Gesù, fiera dell'opera che andava compiendo la sua promettente allieva.

Il coadiutore don Natale Villa la prepara invece alla prima comunione che allora si faceva verso i dodici anni e per tutta

La casa natale della fondatrice delle Preziosine, ancora visibile in via Gian Matteo Ferrario.





1920 - Ada Bianchi agli inizi della fondazione dell'Istituto.



Il padre, dottor Luigi Bianchi.

la vita l'Eucarestia sarà per la Madre il fulcro della sua pietà (8).

Nel 1889 entra nel collegio delle Canossiane, a Monza, e a diciassette anni matura la decisione di entrare nel noviziato dove si ferma per tre anni, accarezzando il sogno di farsi missionaria. L'opposizione del padre la turba profondamente, tanto è vero che prima di emettere la professione religiosa rientra ad Agrate, combattuta tra la devozione alla famiglia, dove tra l'altro c'è bisogno di lei, e la vocazione religiosa.

Una crisi di sconforto motivata probabilmente anche da un deludente contatto col mondo (la sorella sposata a Milano l'aveva, quasi forzatamente, introdotta in società) è testimoniata da una pagina del suo diario dove confessa un profondo disagio: "A poco, a poco, mi abituai a vivere appena da cristiana e solo di rado mi comunicavo. Non avevo nessun appoggio spirituale, nè lo cercavo. Sapevo di essere bella e me lo dicevano abbastanza spesso". Molti, infatti, ricordano la sua particolare avvenenza.

Ma rinasce al fervore religioso di sempre.

La lunga malattia della madre ed un dissesto finanziario rivelano la fermezza d'animo e le capacità della figlia del "dottore" e quando nel 1898 la mite signora Teresa viene a mancare, Ada ha ormai ventitré anni e finalmente incontra una guida capace di consigliarla.

Don Giuseppe Viganò, primo direttore spirituale della giovane, segue la Congregazione nei primi tempi del suo costituirsi, impegno cui mai si sottrasse, mentre poi consiglia Padre Mattavelli del Carrobiolo di Monza come confessore.

Quando il sacerdote le permette di emettere i voti, quattro anni dopo, Ada Bianchi sente di aver raggiunto una meta molto importante e ricorderà alle consorelle la data del 17 ottobre 1902 come un avvenimento splendido.

La forte personalità, la preparazione culturale e l'attivismo marcato uniti alla bella presenza non la facilitano tuttavia nel farsi accettare da tutti ed infatti nella sua biografia si legge: "In

paese, come spesso accade all'inizio di ogni opera, non mancarono i biasimi, le critiche e le mormorazioni per le attività parrocchiali svolte dalla signorina Ada che non era nè prete nè suora" (9).

Dagli scritti conservati emerge il vigore della sua fede in Dio che "sa volgere in bene anche il male", riassunti nelle parole, tanto familiari a chi la conobbe: "Coraggio, Fede e avanti sempre".

Non si lascia abbattere quando un'insegnante la apostrofa con male parole perché, mandata dal parroco, si è presentata a scuola per insegnar religione e neppure si intimorisce quando alcuni giovani del paese stendono fili di ferro per far cadere le ragazze che di sera si recano all'oratorio maschile per la scuola di canto e di lavoro e neppure si sdegna quando le stesse famiglie, amiche del padre, si mettono a criticarla apertamente.

Fortunatamente il *dottorone* (così era familiarmente chiamato per l'imponente mole) si è ormai convertito alle idee della figlia che aiuta anche finanziariamente e dalla quale riceverà comunque un'assistenza continua, accogliendolo in un alloggio separato nel convento dove vive, circondato dall'affettuosa attenzione di tutte le altre figlie acquisite, fino alla sua morte che avviene nel 1929.

È il dottor Bianchi (10) a concedere la somma necessaria per acquistare il terreno dal sig. Bernareggi, a levante di San Pietro, per costruire una sede adatta al primo nucleo delle giovani che si erano raccolte intorno alla figlia.

Nel 1913, ultimata brevemente la casa, Giuseppina Scaccabarrozi, Attilia Casiraghi, Adele Oggioni e Teresa Villa vi si stabiliscono dando vita all'embrione che sarebbe divenuto l'Istituto delle "Serve di Gesù Cristo".

La piccola famiglia religiosa viene gratificata l'anno dopo dal permesso di conservare l'Eucarestia nella chiesina annessa all'oratorio e successivamente dall'adesione di molte altre giovani.

La Comunità vive con il lavoro delle proprie mani: ricami,

confezioni di biancheria, allevamento di bachi da seta e, in seguito, con i profitti di un piccolo stabilimento di tappeti.

Non sono anni facili e allo scoppiare della prima guerra mondiale, se non fossero giunte richieste di confezioni di indumenti di lana per i soldati, si sarebbe dovuto affrontare anche il problema della fame.

In questo periodo, per interessamento della Croce Rossa, viene ospitato nella comunità di San Pietro un gruppo di profughe provenienti dal Veneto.

Nel 1918 viene a mancare don Viganò che aveva sempre appoggiato la nascente congregazione, sfidando anche l'impopolarità ed intuendo quello che poi Giovanni Battista Montini proclamerà e cioè che la vocazione moderna della Suora è quella di diventare collaboratrice dell'azione pastorale.

Questo parroco in una lettera lascia disposizioni che scateneranno ancora una volta l'astio di una parte della popolazione nei confronti di Ada Bianchi.

Molte persone non comprendono come il sacerdote, donando il salone e un pezzo di terreno, voglia solo garantire la sopravvivenza a quel manipolo di giovani ancora in attesa del riconoscimento ufficiale della Chiesa. Raccomanda calorosamente le sue protette anche a don Longhi, che è il titolare legale dei beni patrimoniali della parrocchia e questi con atto notarile intesta l'oratorio ad Ada Bianchi.

Inutile soffermarsi sui fermenti suscitati in buona parte degli Agratesi che temono addirittura una privatizzazione della chiesina di San Pietro, dove l'affresco della Madonna del Latte è oggetto di particolare devozione. La gente si sente probabilmente defraudata di un qualche cosa, che considera patrimonio di tutti, da parte di un gruppo che ancora non gode la fiducia generale (11).

Risolve la questione la Curia che ingloba la proprietà insieme ad altre nella Società San Rainaldo, lasciando libertà di azione ed uso alla combattiva "figlia del dottore" che, accusata a sproposito, così dichiara all'Arcivescovo: "Eminenza, non sarà mai che io disobbedisca al mio Arcivescovo e al mio Parro-

co. Ma se ci tolgono il salone, nel quale abbiamo iniziato il laboratorio di tappeti, io sarò costretta a mandare le mie Sorelle nelle filande e negli stabilimenti di Monza perché possano guadagnare di che vivere" (12).

Con queste ed altre parole, sempre appassionate e convincenti, nei vari colloqui che ha in Curia, Ada Bianchi preparerà quel terreno favorevole che porterà successivamente alla stima della sua opera di apostolato ed infine al riconoscimento della congregazione.

Il nuovo parroco don Giuseppe Ghiringhelli quando fa visita alla scomoda comunità sarà stato senz'altro colpito dalle brevi parole della Madre che piuttosto di fare la cronistoria dei malintesi lo accoglie con una specie di dignitosa implorazione: "Ci sia padre!". Nei primi tempi, il futuro cappellano della Casa Madre, segue da dietro le quinte l'Opera che va man mano espandendosi.

In questo periodo è coadiutore ad Agrate Don Cantini che aveva visto formarsi il primo nucleo delle Serve di Gesù Cristo e le loro peripezie. La donazione della sua casa di Sueglio per i loro periodi di riposo è la testimonianza della considerazione per l'istituto e per la personalità di Ada Bianchi della quale apprezza la vivacità d'ingegno, la fermezza di volontà e la prudenza.

I fiori di campo attraversano il mare - Nel frattempo un insieme di circostanze inaspettate porta l'opera di apostolato di questo gruppo addirittura in Sardegna.

È un sacerdote di Milano a segnalare a Monsignor Virgilio l'attività del gruppo agratese e questi viene personalmente in paese per chiedere la loro collaborazione nella parrocchia di Tortoli, in provincia di Nuoro.

Partono quattro giovani di Agrate e riescono a gestire talmente bene i vari settori che sono stati loro affidati da far ricordare anche l'Arcivescovo di Cagliari che aveva criticato la scelta di queste giovani "non ancora approvate, nè vestite da suore".



1945 - Il dolente ed insieme scenografico corteo in occasione dei funerali di Ada Bianchi. Sullo sfondo la vecchia costruzione di San Pietro.

Inizialmente Ada Bianchi non aveva infatti intenzione di dare una divisa alle sue seguaci, ma il nascere di nuove vocazioni e l'apertura di case in Sardegna consigliano di dare un segno distintivo ai "fiori di campo", come le aveva soprannominate Monsignor Virgilio.

Nei programmi della fondatrice l'obiettivo di far conseguire un titolo di studio alle novizie non è tra quelli secondari perché permette loro di poter entrare in un ente educativo, abilitate a tutti gli effetti.

Don Giuseppe Ghiringhelli non tarda ad accorgersi della serietà che anima le future Serve di Gesù ed affida a suor Ida e a suor Luigia, che già insegnavano nella Scuola elementare di Agrate, tutto il campo di lavoro apostolico della parrocchia.

Ed ecco che nel 1925 la Curia milanese attraverso Monsignor Buttafava si interessa ufficialmente della comunità e dopo un'accurata visita al nuovo Istituto si incarica di esaminare le Costituzioni, cioè le regole che ogni ordine deve avere e che Ada Bianchi aveva già steso da anni; lei stessa parte dopo qualche mese per sollecitare la pratica a Roma.

Ottenere il Nulla-Osta della Santa Sede, documento indispensabile per avere l'approvazione di Milano, non è facile in quanto un decreto di Pio X vieta il riconoscimento di nuove Congregazioni religiose per un periodo di 25 anni.

Il sospirato documento giunge il 17 settembre 1926.

Non attendono molto le *non-suore* per ratificare le loro Professioni di Fede e dopo tre mesi, il 19 dicembre, una solenne cerimonia corona la realizzazione di un ideale per tanto tempo e da più parti contrastato.

Oltre a quella di Agrate si aprono in Lombardia la casa di Correzzana, nelle Marche quella di Nidastore, in Basilicata quella di Brienza: nel 1935 la Congregazione conta già 30 case, per giungere nel 1971 al numero di 62.

L'erezione di un nuovo edificio per le numerose novizie si rende indispensabile e nel 1941 si inaugura la nuova costruzione sorta adiacente alla sede principale.

A questo punto la salute della Madre comincia a destare preoccupazioni; operata di un tumore maligno migliora ma dopo qualche anno si aggrava in modo irreversibile. Ha 70 anni e spira la notte dell'8 marzo 1945, assistita da don Ghiringhelli e dalle consorelle cui aveva lasciato scritto: "Amate il Parroco, vi farà del bene. Non state a guardare se non ha troppa salute: È un Santo!" (13).

Per due giorni la salma è meta di pellegrinaggio ed il 10 marzo, giorno in cui cadeva il suo compleanno, viene sepolta nella cappella centrale del cimitero di Agrate. I funerali sono seguiti da tutta la popolazione: un compianto comune che contemporaneamente assume l'aspetto di una rivincita. Gli stessi che in anni lontani avevano organizzato discutibili scherzi hanno chiesto l'onore di portare a spalle la bara (14).

Madre Giuseppina Sperati ricorda come la fondatrice, fino all'ultimo, si preoccupasse di rivedere ed approfondire le Costituzioni, lasciando un testamento spirituale di sorprendente attualità, e ne traccia questo profilo: "Grande spirito di preghiera, che si esprimeva nel culto adorante dell'Eucaristia; desiderio ardente della salvezza per tutti, che si concretizzava nel suo infaticabile zelo nelle opere apostoliche; fiducia illimitata nella bontà del Signore; fermezza e dolcezza insieme nei rapporti fraterni".

Il silenzio delle autorità religiose si infrange dopo la sua morte e nell'archivio sono conservate attestazioni di stima con firme che vanno da quella del Cardinal Montini (futuro Papa Paolo VI) a quella di Pio XII.

Nel 1964 giunge da Roma la definitiva Approvazione Pontificia dell'Istituto e nel 1984 il benessere all'aggiornamento delle nuove regole.

Alla fondatrice succede Angelina Vergani nativa di Agrate, che già era stata la Vicaria, vivente Ada Bianchi; regge l'Istituto fino al 1964 ed in questo periodo si registra un fiorire di vocazioni ed il nascere di sedi in Liguria e in Emilia. La Casa si arricchisce, nel 1952, della costruzione che si apre a nord del corpo centrale della Casa.

Maria Marchesi, nativa di Vimercate, è madre generale dal

1964 e sotto la sua guida, nel 1969, si è aperta una casa di riposo per signore anziane, come gesto concreto in risposta all'appello del Papa alla conversione; nel 1975 l'Istituto provvede affinché si possano ospitare anche le persone non più autosufficienti.

Nel 1962 il Cardinale Montini consacra la cappella "Ancilla Domini", oratorio annesso all'Istituto e qui la gente di Agrate ha trovato un punto di riferimento immergendosi nell'atmosfera serena di un ambiente voluto da una giovane volitiva approdata ad Agrate più di un secolo fa e che al paese non ha certamente sottratto qualcheduno, ma ha dato addirittura una struttura di tipo sociale su cui poter contare.

DON BENEDETTO GALBIATI (1881-1956)

Testimonianze - La figura di Don Benedetto Galbiati sfugge ad una messa a fuoco della sua giusta luce perché le peculiarità della sua eloquenza, che lo portarono ad essere considerato uno dei più grandi oratori religiosi del nostro tempo, non possono essere racchiuse nell'abile fraseggio dell'esaltazione postuma.

Ci sono le testimonianze, di chi lo ha conosciuto o anche solamente ascoltato, e da tutte emerge un giudizio sulla sua personalità che può essere sintetizzato negli aggettivi di "indimenticabile ed eccezionale".

A Don Benedetto, nato il 19 giugno 1881, ("Don Benedetto e basta": con quel basta aggrediva chi lo chiamava Padre o Professore) non sarebbero certo piaciute le esaltazioni apparse a più riprese nella stampa ed in convegni dopo la sua morte avvenuta l'11 agosto 1956. Notoria era la sua fiera umiltà che poteva apparire anche scontrosità tanto è vero che da alcuni era considerato un "orso solitario".

L'uomo di cultura che sapeva abilmente disquisire sui dogmi religiosi come su testi letterari non temeva di rispondere ai saluti troppo cerimoniosi con la sconcertante formula in dialetto: "Cupet...".

Don Giuseppe Zambarbieri, che gli fu vicino nel momento del trapasso, non esitò a confessare: "Comprendendo oggi qualche cosa di più (in vita lo abbiamo forse poco capito, per quel suo fare burbero e scanzonato sotto cui amava nascondersi) sa il Signore come vorremmo essere ora non indegni e non inutili testimoni di una così grande e degna anima".

Don Galbiati aveva pensato di scrivere le sue memorie. Ma tra le sue carte e i numerosissimi libri non si trovò traccia alcuna né delle sue memorie, né soprattutto dei suoi discorsi e famosi quaresimali tenuti qualche volta in chiese diverse nel medesimo giorno, senza che il vigore che li animava e l'originalità che li contraddistingueva calassero di tono.

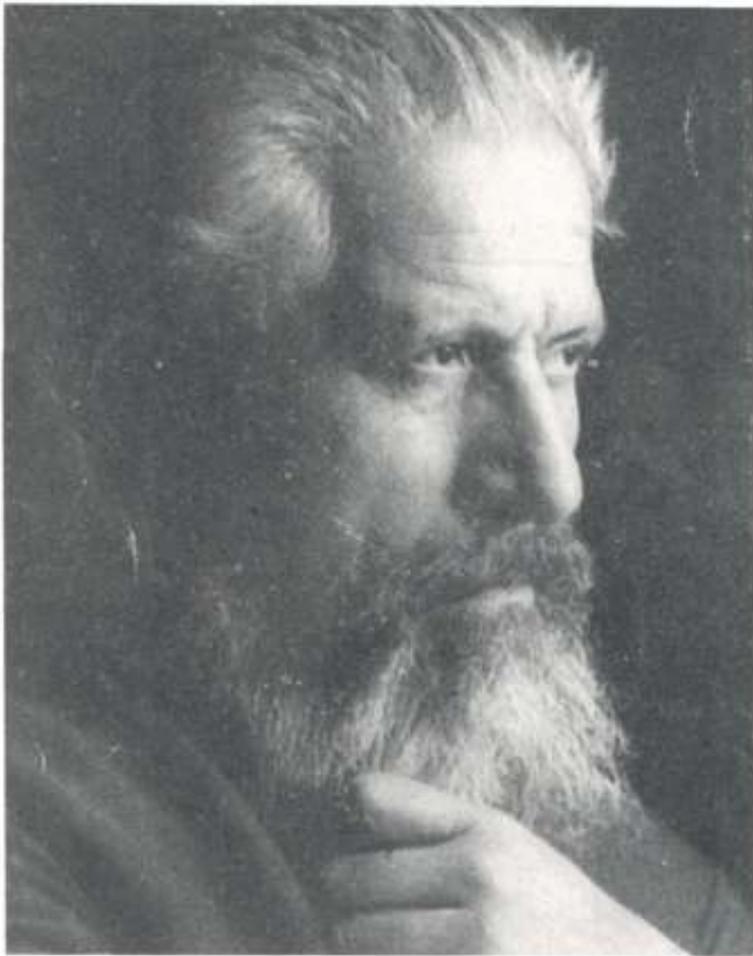
Da una riflessione continua, da un esercizio di meditazione che pareva mai conoscere tregua nascevano quelle "improvvisazioni" che non erano altro che il proseguimento ad alta voce del soliloquio interiore.

Quando parlava lui, le chiese si riempivano come al tempo di San Bernardino, ma anche nei pubblici teatri o dai microfoni della Radio questo "mago della parola" sapeva compiere il miracolo di scuotere gli indifferenti ed infondere nella gente un senso di luminosa serenità risvegliando le risorse spirituali di ognuno.

Di questo se ne erano ben rese conto le autorità religiose e quando predicava fuori dell'archidiocesi si stampavano cartoline postali con la sua immagine e la scritta "Ricordo della predicazione del Prof. Don Benedetto Galbiati dell'Opera Cardinal Ferrari".

Perfino il noto spirito critico dello scrittore Giovanni Papini si arrese davanti alle qualità di questo Agratese che sapeva fondere classicità e modernità, sacro e profano, nel crogiolo di un temperamento anticonformista sublimato tuttavia dalla profonda coscienza della sacralità dell'ordine sacerdotale.

Quando lo scrittore toscano scomparve, facendo riferimento agli anni in cui Don Galbiati visse a Firenze, si scrisse: "Don Galbiati era l'altro alfiere del movimento nuovo, ne era l'interprete davanti alle grandi folle che venivano, la sera, a sentirlo



Un intenso primo piano di don Benedetto Galbiati, "principe della parola".

portando, magari da lontano, anche la propria sedia".

Papini gli voleva molto bene e seguiva le sue prediche con la gioia che gli schiariva il volto serio e quasi impenetrabile.

Ma tra le numerosissime testimonianze, valgano per tutte i giudizi pronunciati da Benedetto XV che lo definì il "boccadoro del secolo" e quello di Pio XI. Questo Papa, vedendolo inginocchiato in disparte durante un pellegrinaggio a Roma, ponendogli affettuosamente una mano sul capo esclamò: "Oh, Don Benedetto, dux verbi!".

Scrittore mancato - Capace di affermarsi in diverse discipline Don Galbiati poteva divenire anche un brillante scrittore ma si limitò a collaborare alla direzione dell'"Allarme", foglio di propaganda della nascente Unione Popolare a Pisa, diresse per vari anni "Il Cittadino" di Monza e fu redattore nelle varie riviste editte dall'Opera Cardinal Ferrari.

Accolto poi da Don Orione nella Piccola Opera del Cottolengo, pubblicò su sollecitazione di questi la raccolta dei "Vangeli ed Epistole domenicali".

L'opera di maggior rilievo è senza dubbio la biografia di Andrea Ferrari, dalla quale vari attinsero per lumeggiare la figura di questo Cardinale.

I testi più godibili restano comunque i commenti domenicali al Vangelo pubblicati dopo la guerra da "Il Popolo", il quotidiano allora diretto da Melloni, in una rubrica intitolata "Eremo", dove lo spirito religioso dava spazio anche a squisite dissertazioni letterarie.

Nel 1962 Giulia Silvera, che aveva avuto modo di seguire sin da bambina la predicazione di Don Galbiati, pubblicò gli appunti che aveva annotato fedelmente dal 1948 al 1955: sono frammenti, eppure si possono cogliere il pensiero e certi insegnamenti del sacerdote, che ha privilegiato il contatto con la gente invece che col suo scrittoio.

Note biografiche - Il suo primo pulpito fu un gelso e l'immaginaria platea il campo che si estendeva dove ora sorgono le

scuole medie.

I parenti infatti ricordano: "Andava sui muron a predicà". Nacque dunque ad Agrate Brianza da Paolo Galbiati e da Maria Frigerio, che ebbero ben quindici figli, gente di condizione umile ma di carattere fiero.

La sorella maggiore che lavorava a Milano fu quella che l'avviò al Seminario, dove si distinse subito per doti naturali e versatilità.

Al profitto brillante univa doti non comuni di arguzia ed aveva l'abitudine di dare soprannomi: si firmava Caruspi, la "mia Negra" era la sorella che lo seguì anche all'estero e cui era particolarmente affezionato.

Maria Frigerio gli lasciò un testamento spirituale che il figlio accolse come un sacramento e che doveva ricordare per tutta la vita: "Ricordati, Don Benedetto, che c'è una sola gioia vera e durevole, è quella di fare la gioia degli altri!".

Ordinato Sacerdote nel 1906, si laureò in Diritto Canonico e Teologia e quindi approfondì lo studio delle discipline filosofiche, ascetiche e sociologiche non trascurando l'arte e la letteratura, tenendosi all'avanguardia dei tempi con la lettura delle riviste di maggiore impegno e con la frequentazione dei più begli ingegni dell'epoca.

Il sacerdote ambrosiano godeva della stima del Cardinal Ferrari e quando nel 1905 il Papa Pio X pubblicò l'Enciclica "Il fermo proposito", con la quale trasformò l'organizzazione dell'Azione Cattolica, il Cardinal Ferrari metteva a disposizione del Santo Padre tre personalità emergenti: il dott. Ludovico Necchi, il prof. Riccardo De Micheli e Don Benedetto Galbiati.

Trasferitosi a Pisa per collaborare con l'economista prof. Giuseppe Toniolo per organizzare l'Unione Popolare fra i cattolici italiani con l'assistenza del Cardinale Maffi, Benedetto Galbiati a contatto con queste persone approfondì la conoscenza della dottrina sociale cristiana per cui, in pubblici dibattiti, poté tener fronte ad avversari molto agguerriti.

Al posto dell'Opera dei Congressi stavano prendendo identità l'Unione Popolare, l'Unione Economica, l'Unione Sociale e l'Unione Elettorale e il giovane sacerdote animava con la sua penna vigorosa le pubblicazioni di propaganda.

Rientrato nella diocesi milanese, diresse per qualche tempo il locale periodico cattolico di Monza e lì tornò molto spesso per i quaresimali nel Duomo o manifestazioni al teatro Raiberti e nel cortile della "Cardinal Ferrari" di via Lecco.

Il Cardinale aveva proposto più volte al nostro sacerdote di scegliersi una qualsiasi parrocchia ma Don Galbiati preferiva essere "libero", anche se veniva chiamato frequentemente a celebrare matrimoni e battesimi, ed il suo intervento era considerato un privilegio.

Dopo la morte del Cardinale si prodigò in Italia e all'estero per la fondazione dell'Opera intitolata al nome di questo suo grande maestro, proclamato Beato due anni fa.

Nell'agosto del 1922 partì per l'America latina col paolino ing. Giovanni Terruggia per una serie di conferenze e vi si trattene per ben sei mesi raccogliendo consensi a tutti i livelli: venne fatto membro di svariate istituzioni e cittadino onorario di Cordova e di altre città, mentre la stampa lo riconobbe come uno dei più grandi oratori viventi.

Al ritorno, il 6 maggio del 1924 al Teatro Lirico di Milano la riunione programmata si trasformò in una toccante manifestazione di italianità mentre l'oratore rievocava la permanenza tra i nostri emigranti in America latina.

I frequenti viaggi all'estero e i numerosi impegni in Italia non gli fecero mai dimenticare il paese natale, dove nel 1920 fu eletto addirittura sindaco anche se poi risultò ineleggibile per motivi ben comprensibili.

Dal carteggio emerge la curiosa qualifica di "libero professionista" e ciò per sostenerne la eleggibilità alla massima carica del paese da parte del Consiglio Comunale.

La sottoprefettura di Monza comunicò invece la sua ineleggibilità in quanto ministro del culto cattolico secondo le disposizioni dell'Art. 14 della legge comunale e provinciale.

Il 15 febbraio 1925 fu proprio Don Benedetto a dare l'ultimo saluto, prima della demolizione, alla vecchia chiesa parrocchia-

le, con un caldo e commosso discorso e i vecchi Agratesi si ricorrebbero nei ricordi comuni.

Fu ancora presente in occasione della inaugurazione delle scuole elementari quando il Principe Adalberto di Savoia, cugino del Re Vittorio Emanuele III, venne ad Agrate per la cerimonia ufficiale in quanto si era deciso di intitolargli l'opera pubblica e come al solito coinvolse con le giuste parole l'intera popolazione.

"Nihil violentum durat" - Al suo occhio attento non erano sfuggite le problematiche del tempo, sia durante la prima guerra mondiale come nel nascere del regime che avrebbe poi portato alla seconda guerra mondiale.

Nel ventennio Don Galbiati non solo non si allineò, nè adottò una politica di prudente diplomazia, ma dai suoi pulpiti saettava le grandi verità morali di sempre.

Ad una cerimonia ufficiale nella Basilica di San Giovanni a Busto Arsizio, alla presenza di vari esponenti del regime, lanciò una specie di profezia: *"Nihil violentum durat"* (*"Nulla che ha a che fare con la violenza può durare"*) ed ancor più esplicitamente affermò che sulla punta delle baionette non ci si può sedere comodamente.

Una serie di interdetti bloccarono l'irriducibile polemista e direttamente dal gerarca Starace venne l'ordine di farlo tacere.

Varie volte venne anche fermato, ma quasi immediatamente messo in libertà per decisioni che venivano dall'alto.

Toccò proprio al Cardinale Schuster, che già gli aveva dato stima, di neutralizzare quel *"saraceno di Dio"*.

L'archidiocesi milanese pare non potesse permettersi inconvenienti politici per l'irruente sincerità di uno dei suoi sacerdoti.

Don Galbiati, privato della sua facoltà privilegiata, la parola, patì uno dei più grandi dolori della sua vita.

Peregrinò in altre regioni d'Italia e del mondo, tentò perfino il Brasile, esule volontario.

Lunghi periodi di angoscia avevano, comunque travagliato Don Galbiati prima di giungere a questo stato d'animo e sicuramente l'appoggio trovato in Don Orione, il futuro Beato, contribuì a comporre le lancinanti incertezze che lo affliggevano.

Nella Pentecoste del 1931 Don Benedetto aveva fatto promessa di obbedienza non alla Congregazione ma personalmente al suo fondatore: era un vincolo della durata di tre anni che rinnovò nel 1934 e nel 1937.

In questo periodo Don Orione si trovava in Argentina ed alcune lettere sono molto significative, come quella da Buenos Aires datata 2 ottobre 1935 in cui, accanto ad alcune esortazioni, gli ricorda la sua missione di predicatore e si legge anche la raccomandazione di un'obbedienza piena e senza limite al Papa e ai Vescovi.

Tornato in patria, Don Orione trovò il suo figlio spirituale ancora preda di uno stato di abbattimento e subito, oltre alle parole di conforto di tipo pastorale, si diede da fare concretamente per aiutarlo intervenendo presso il Cardinale Schuster.

Il 12 marzo 1940, il grande benefattore degli orfani, dei mutilati e di tanti altri sofferenti, colui che aveva aiutato tanti sacerdoti in crisi, abbandonò questa terra e Don Galbiati ne pianse come pochi la scomparsa. Si legge: *"Mi è morta una seconda volta mia madre ... Eppure non sono amareggiato nè abbattuto: sento in me una 'presenza' che mi sorregge"*.

Lungo cinquant'anni di sacerdozio, un intuito del bisogno, anche dei più nascosti, lo spinse ad una serie di gesti di bontà preoccupato solo che nessuno vedesse o sapesse.

Aveva sempre le tasche vuote, tranne per qualche mozzicone di sigaro che gli serviva per rilassarsi dopo i suoi discorsi.

Un mantello nero, che col passare del tempo aveva assunto sfumature verdastre, lo riparava dal freddo invernale e dal caldo estivo.

Negli anni della giovinezza, quando ancora non gli piovevano le offerte da ogni parte, fece studiare a proprie spese un seminarista di Bagnara Calabra, Antonino Giuffré.

Era talmente infiammato di carità che osò proporre al Re, in occasione di una manifestazione, di donare la Villa Reale di

Monza: *"Che bella casa sarebbe per gli orfanelli!"*. La tradizione popolare riferisce che la madre fosse orgogliosa di questo intervento reso ancor più coraggioso da un presunto commento sul fatto che il Re non *"sapeva cosa farsene"*.

Era naturale quindi che, anni più tardi, disponesse il passaggio di un piccolo edificio, che possedeva a Pecetto di Sopra vicino a Macugnaga, alla Congregazione per soggiorni estivi.

La Baita Don Orione, alle falde del Monte Rosa, era diventata già dal 1941 meta di uomini di cultura e del mondo degli affari; tradizione era diventata l'annuale benedizione delle nevi, dove per incontrare il nostro sacerdote qui conveniva un eterogeneo pubblico fatto di gente del luogo, di turisti e di amici.

Non si pensi comunque che il *"Giove tonante"* si fosse rassegnato ad una condizione marginale. Come una volta si era assunto il ruolo del propugnatore dell'idea social-cristiana scontrandosi con socialisti, liberali e poi con i comunisti, così nel periodo che egli chiamava *"delle paure"* sostenne il movimento partigiano ed aiutò molti della lotta clandestina accogliendoli nel suo rifugio di Pecetto che gli era stato donato da un benefattore.

Negli ultimi otto anni della sua vita Don Benedetto tornò a predicare a Milano proprio al Santuario di San Bernardino delle Ossa dove si incontrava spesso con il Cardinale Schuster.

Chi ne ricordava la statura atletica insieme all'abbondante capigliatura corvina e la voce limpida e potente, quasi non lo riconobbe alla fine della seconda guerra mondiale: i capelli si erano fatti tutti bianchi e un paio di occhiali scuri velavano il suo sguardo, mentre la barba da patriarca gli conferiva un aspetto ben diverso che tuttavia non poteva passare inosservato (15).

Negli ultimi anni, si recò più volte a Lourdes coi pellegrinaggi dei Paolini e fu l'oratore ufficiale.

Nel 1956 celebrando il cinquantesimo di sacerdozio in Santa Maria Della Pace, circondato dai molti amici profondamente commossi, che avevano intuito il grave male che lo minava, parlò in pubblico per l'ultima volta e accennò all'impossibilità fisica di esercitare il proprio Ministero: *"... Vedete che cos'è l'uomo? Tutto gli può essere tolto. Rimane ciò che è essenziale e per cui ha valore la vita"*.

Dopo un accenno di miglioramento si spense serenamente nella clinica San Giuseppe, due mesi dopo: era un sabato, l'11 agosto del 1956.

Nelle ultime ore si erano susseguite le visite fra cui quella dell'Arcivescovo Montini; Mons. Corbella gli aveva trasmesso la benedizione del Papa e Don Giuseppe Zambarbieri, direttore del Piccolo Cottolengo di Milano, intuendo l'approssimarsi della fine, gli aveva chiesto se avesse qualche desiderio da esprimere: *"Riportatemi in braccio a mia madre"*, aveva risposto il grande vecchio.

Il funerale si mosse dalla cappellina del vecchio Restocco, l'ex convento delle Carmelitane dove Don Orione iniziò la sua opera milanese e che proprio Don Galbiati gli aveva segnalato nel 1933 favorendone l'acquisto, e raggiunse il cimitero di Agrate. L'intera popolazione era pronta ad accoglierlo in una pura manifestazione d'affetto: pochi si rendevano conto in quanti e quali solchi avesse seminato Don Benedetto ed a quali appuntamenti con la storia ed a quelli più intimi con molte anime non fosse mai mancato uno dei tanti figli dei *"Belé"*, de *"la gent da la piasa"* (16).

PADRE CLEMENTE VISMARA (1897-1988)

"Quanto la sua lezione abbia fatto cristiani i birmani e rifaccia cristiani tutti noi sedentari del Regno..." (17) è una verità che trova conferma non solo meditando su quei sessantacinque anni passati in missione ma anche solamente scorrendo le sue lettere.

Lo stile diaristico, gli sprazzi di humour non riescono a smitizzare una grande vicenda di eroismo quotidiano che è rimbalzata dagli sperduti villaggi della Birmania fin nei nostri perimetri metropolitani: 65 anni di carità, di battesimi, di lavoro.

La vivida forza di un messaggio d'amore ineludibile, reso adamantino da una militanza indefessa, non ha avuto bisogno neppure della cassa di risonanza dei mass-media per iscriversi nei registri della meditazione ed in quelli di una incondizionata ammirazione.

Il luogo dove opera e del quale il missionario percorre instancabilmente sentieri, boscaglie, fiumi e villaggi, a piedi, su un cavallo, in jeep e negli ultimi tempi in portantina, è territorio geograficamente impervio, lontano migliaia di chilometri da Rangoon, la capitale; e settimane di viaggio lo separano dal più vicino confratello.

È zona, tra l'altro, economicamente scottante perché si trova in quel lembo di terra tra Cina, Thailandia e Laos, serbatoio che notoriamente alimenta i mercati internazionali dell'eroina con le sue colture protette di papavero.

I problemi da un punto di vista sociale sono gravissimi e vanno dall'uso dell'oppio alla compravendita di bambini. Una situazione politica difficile è venuta ad aggravare con i suoi rivolgimenti lo sconcertante quadro d'insieme e così, oltre agli equivoci mercanti, agli oppioman, il nostro missionario deve imparare a fare i conti anche con soldati e guerriglieri.

La carestia, le piogge, le febbri, sempre in agguato, vengono ad intrecciarsi con i pericoli delle imboscate, della guerriglia e dell'odio razziale (18).

Tra febbri ed agguati - Ma da questo mondo in ebollizione, lontano come un pianeta dall'Italia per le difficoltà di comunicazione, Padre Vismara non si muove anche se non passa indenne come un arcangelo tra le fiamme.

Il crocifisso che porta sul petto, le sue mani operaie ed il cuore "di merlo" (come ama definirlo) non lo salvano da malattie ed altri pericoli.

Il 17 agosto 1951 scrive: *"Siamo proprio nel mezzo delle piogge, cioè della malaria; ed io, di ritorno a Monglin dopo un giro nei villaggi, ho preso una sbornia di febbre che mi ha addirittura azzoppato..."*. Il 6 dicembre 1958 scappa ad una sparatoria: *"...Per strada siamo stati assaliti dai Cinesi. Bisogna che faccia un quadretto a Sant'Antonio se sono ancora intatto. È stata una sparatoria rabbiosa, eravamo in sei e siamo riusciti a fuggire tutti sani e salvi. Avevo con me le provviste di medicinali per tutto l'anno, uno spessone, e mi spiaceva perderli..."*.

L'8 aprile 1961 le cose vanno ancor più peggiorando: *"...Ieri in uno scontro un soldato è morto; dovevano cremarlo, ma c'è stato un altro scontro con un morto e quattro feriti."*

"Otto giorni fa hanno ucciso un altro nostro padre ... gli hanno portato via i due cavalli e la sua roba da messa. Gli hanno sparato tre colpi mortali e poi hanno fatto scempio del suo corpo".

Il 21 aprile del 1971 vediamo Padre Clemente, che ormai ha 74 anni, ancora in sella *"su sentieri larghi una spanna"*: *"Sono tornato a casa solo sabato scorso... undici giorni di alta montagna, per fortuna avevo una mula dal passo sicuro. Ma che salite e che discese! Venivano i brividi a guardar giù dalla montagna... Otto ore di sella al giorno; al penultimo giorno, di notte, mi è venuto fastidio: sudore freddo, vomito e tosse. Nessuno se ne è accorto e al mattino mi sono messo in viaggio per tempo... credo che un viaggio simile non lo potrò fare più materialmente, anche a volere"*.

Queste testimonianze rese con la massima semplicità danno veramente la misura e dell'ambiente e della tempra di Padre Vismara che tuttavia non perde mai le sue caratteristiche umane, nel senso che, oltre a vivere in un clima da frontiera e alle prese con un difficile apostolato, non si dimentica, annullandosi nel sacrificio, ma sa trovare spazio anche per i parenti, i benefattori e ricorda quel tranquillo paese d'origine, dove in fondo passò pochissimi anni della sua vita, con autentico affetto, profondamente conscio delle sue radici.

Nella lettera del 2 luglio 1970 scriveva ad un cugino: *"Noi dobbiamo proprio ringraziare il Signore di essere nati ad Agrate Brianza"*.

Clemente nato ad Agrate Brianza il 6 settembre 1897, apparteneva alla famiglia dei Vismara i cui progenitori, vissuti certa-

mente ancor prima del 1600, si erano però insediati in Agrate, provenienti da altre località della Brianza, solo agli inizi di quel secolo.

Lo confermano i registri dei battesimi dell'archivio parrocchiale nel quale esiste anche un albero genealogico che Don Antonio Bossi, parroco dal 1875 al 1899, aveva tracciato per stabilire la provenienza di don Giacomo Antonio Vismara che aveva istituito un legato a favore della Chiesa (19). Una lapide, ancor oggi visibile, datata 1743, murata in un muro esterno della parrocchiale, ricorda un altro Vismara e precisamente Antonio Giuseppe che, come si evince dall'albero genealogico, è padre di don Giacomo.

La famiglia Vismara aveva dato alla Chiesa altri sacerdoti e religiose ed il Padre, forte di questa tradizione, scriveva nel 1927: *"Chissà che qualcuno di voi abbia a perpetuare l'opera ch'io faccio qui"*; ed il 21 marzo 1968: *"Felice di sapere che nella nostra stirpe il 21 dicembre prossimo ci sarà un altro sacerdote... È una benedizione per tutti noi"* (20).

Si teneva informato costantemente delle nostre vicende: *"Un po' di vento che vien dal mio paese mi fa bene anche all'anima"* scriveva nel 1970 e numerosi sono i riferimenti affettuosi ad Agrate e al ceppo familiare.

"Dopo 34 anni di ininterrotto soggiorno in Birmania, Padre Clemente all'età di 60 anni torna in Italia, dove nel 1957 si ferma per dieci mesi. È finalmente un periodo di riposo, favorito dalle dimostrazioni di affetto dei numerosi parenti e di tutti gli Agratesi che lo circondano di cure ed attenzioni alle quali non è abituato."

"Da bambino Clemente aveva dovuto lasciare il paese perché era rimasto prematuramente orfano. La madre, Stella Porta morta a soli 29 anni di età (22.9.1902), lo lascia quando ha 5 anni e a breve distanza scompare anche il padre, Attilio Vismara che muore l'8.1.1905".

Il piccolo Clemente ha otto anni quando, insieme agli altri tre fratelli di poco maggiori di lui, deve lasciare Agrate per continuare gli studi in un collegio di Intra, nel quale era stato accolto per interessamento degli zii materni don Emilio e don Francesco Porta.

La morte dei genitori ed il successivo distacco dal paese devono esser state esperienze da lasciar segni; forse quel farsi padre poi di tanti orfani è da ricercare anche in quella sofferenza di fanciullo solo.

Il carattere tuttavia non ne risentì perché le successive vicende della sua vita sono permeate di ottimismo, di esuberante entusiasmo e di solida Fede.

Matura la sua vocazione durante la prima guerra mondiale, alla quale partecipa col grado di sergente maggiore dell'80° Reggimento di fanteria, terza Compagnia, Brigata Roma. Combatte sui monti Maio ed Adamello guadagnandosi quattro medaglie al valore e una croce di bronzo.

Il 1923 è l'anno in cui è ordinato sacerdote e dopo due mesi parte per la Birmania. I superiori, che lo giudicano poco adatto alla disciplina ecclesiastica, vedono in questa scelta un modo per canalizzare le sue doti, in un certo qual senso mortificate dal rigore della vita in Seminario.

Nonostante tutto "felice" nella residenza di Monglin prima e dal 1954 in quella di Mongping sino alla sua morte.

Trova anche il tempo per scrivere e incontra il consenso di chi legge i suoi libri (*"La perla sono io"*, *"La mamma nella foresta"*, *"Agguato nella foresta"*) e di chi segue i suoi articoli, sempre di un coinvolgente autobiografismo, sorretti da uno stile agile e mai banale.

Padre di 10000 e più - Per i 60 anni di sacerdozio, nel 1983 l'Amministrazione comunale stabilisce di devolvere un congruo contributo per la costruzione di un orfanatrofio, ma il Padre non può tornare in Italia perché dopo il colpo di stato son chiuse le porte a tutti gli stranieri e chi lascia la Birmania non può più tornarvi.

Le attività che più lo hanno impegnato sono state infatti la cura e l'educazione della gioventù ed in particolare degli orfani, ai quali *"più che ad altri ho donato tutto me stesso"*, come



*Padre Clemente Vismara su una zattera: uno dei tanti avventurosi mezzi di trasporto con cui affrontò l'impervia Birmania.
Nella pagina seguente: la terza da destra è suor Adalberto, al secolo Rosina Scaccabarozzi, missionaria in Cina.*

confessava a Padre Gheddo (che sta curando una biografia di questo patriarca della Chiesa missionaria).

All'inizio quella degli orfani non fu una scelta perché *"non avevo scelta"*, in quanto di orfani *"su questi monti un po' per la guerriglia, un po' per la miseria, le malattie, ce ne sono in abbondanza; senza casa, senza famiglia e spesso sfruttati dagli adulti"*.

La scelta obbligata diventa poi preferenziale e così accanto alle chiese costruisce case per ospitare gli orfani, tanti da poter affermare: *"Nella vita credo di averne allevati, educati, e mantenuti molte migliaia, certamente almeno 10.000, ed è come fossero tutti figli miei"*.

Un'opera del genere richiede ovviamente impegni e sacrifici non indifferenti che tuttavia *"Clemente di Dio"* affronta senza incertezze.

Conta benefattori in ogni parte d'Italia ed anche d'America, dove si era fatto conoscere attraverso i suoi articoli pubblicati sulla rivista *"Catholic Life"* di Detroit e dove era stata istituita una rete di *"Foster Parents"*, cioè genitori adottivi degli orfani.

Da uomo pratico e buon psicologo, Clemente intuisce subito che un pagano che entra nella Chiesa da adulto non sa liberarsi dalle antiche credenze e fa *"quel poco che può"*, mentre i bambini sono *"le future e vere basi della missione perché essi, cu-*

stoditi e coltivati fin da piccoli, diventano cattolici nell'anima".

Ma non si pensi che in ogni orfano il Padre vedesse un futuro missionario: infatti una lettera del 16.6.68 è molto significativa per valutare nelle sue sfumature la splendida *"gratuità"* del suo agire. *"Che piacere raccogliere un povero uccellino fuori dal nido, nutrirlo, insegnargli a volare e quando è ben sviluppato dirgli: ... Non voglio nessuna riconoscenza da te; a me basta che tu da onesto ti formi il tuo nido e ringrazi il buon Dio"*.

In questo singolare momento di abbandono si sente cantare quel *"cuore di merlo"* di cui non si è ben sicuri se il Padre andasse orgoglioso o ne compatisse il *"sentire"* troppo intenso.

Quel cuore cessa di battere alle ore 20,15 del 15 giugno del 1988 nella lontana terra di Birmania, a Mongping. La gente dei 40 villaggi che Padre Clemente curava smette di lavorare per poter essere presente al funerale; alcuni giovani fanno 30 miglia a piedi, nella cittadina si proclama un giorno di lutto per onorare il gran vecchio che ha scelto di finire proprio lì i suoi giorni.

Il vescovo birmano, Mons. Abramo Than, che lo ha assistito fino all'ultimo, nel comunicare la notizia ringrazia Agrate per *"aver dato a noi Padre Clemente che fu veramente il nostro Padre, Maestro e Benefattore"* (lettera del 16 giugno 1988).

Figure come queste vanno strette nel racconto e si può affermare che l'opera di Padre Clemente Vismara è andata oltre l'e-

vangelizzazione. "La sua casa non aveva porte: avrebbe aiutato anche il diavolo se mai avesse chiesto aiuto".

Senz'altro ha realizzato quell'emblematico ed arduo insegnamento cristiano: "Chi non dà tutto non ha dato niente". Dietro all'immagine che lo commemora, sono state riportate alcune sue parole. "La vita è fatta per esplodere, per andare lontano. Se essa rimane costretta entro i suoi limiti non può fiorire, se la conserviamo solo per noi stessi la si soffoca. La vita è radiosa dal momento in cui si comincia a donarla". Un messaggio stupendo.

1800: SECOLO DI VOCAZIONI

Il XIX secolo registra una straordinaria ricchezza di vocazioni religiose.

Accanto ai nomi ampiamente lumeggiati si ricordano: Padre Angelo Gaviraghi (1871-1938), nato nella corte dei Gaviraghi e Padre Paolo Santambrogio (1874-1936), nato nella Corte dei Cines, tutti e due morti in India.

Ma Agrate, anche nel XX secolo, non ha cessato di alimentare la schiera di missionari sparsi per il mondo che hanno raccolto il messaggio di chi li ha preceduti.

Pietro Brambilla, missionario comboniano, è ricordato ad Agrate come Pà Pedar: viene consacrato sacerdote nel 1922, e dopo pochi mesi parte per il Sudan, tra gli Scilluk. Nel 1935 è in Etiopia come cappellano militare; rientra in Italia dopo la guerra, fisicamente provato, a causa anche della prigionia nel campo di concentramento di Helouan, e muore nel 1954, a 61 anni.

Ci sono state anche alcune suore missionarie, Gaviraghi e Scaccabarozzi (1890-1972), nata alla Pescarola e "cinese per quasi trent'anni".

Nel 1922 parte per Alessandria d'Egitto, dove approda dopo un viaggio di cento giorni e l'anno successivo diventa Superiora dell'ospedale missionario di Pechino.

Qui rimane fino al 1950 allorché il prevalere dei comunisti di



Mao significa la chiusura delle strutture e la confisca dei beni dei Missionari che sono imprigionati e poi rimpatriati.

Anche suor Scaccabarozzi conosce il carcere prima di essere costretta a rimpatriare. Ma fino alla morte continua a firmarsi "Suor Adalberto - cinese" (21).

NOTE

1 - Registro numero VI dell'archivio Parrocchiale di Sant'Eusebio, in Agrate, battesimo impartito da don Eustachio Morselli, nello stesso giorno di nascita, come d'uso.

2 - S. DINO, *In ascolto del mondo*, Suore del Preziosissimo Sangue, così cita nella sua completa biografia di Madre Maria Bacchi, edita nel 1972 a Monza, a pag. 62.

3 - Alla morte di Romilli (1859) viene nominato Arcivescovo di Milano Monsignor Ballerini, cui però i Piemontesi, dopo la seconda guerra di indipendenza, negano il pianeta perché ha studiato a Vienna. Dopo otto anni di travaglio, la soluzione arriva con la nomina di Monsignor Calabiana.

4 - L. MODORATI, *Cronistoria della città di Monza*, Monza, 1925, pag. 163. *Guida storico-descrittiva della città di Monza*, pag. 93.

5 - S. DINO, *In ascolto del mondo*, op. cit., pag. 250 e pag. 316 e segg.

6 - Dalla presentazione di T. PASSONI, autore della biografia di Madre Ada Bianchi, *A servizio della Chiesa*, Milano, Ancora, 1971.

7 - Nelle indicazioni varie sui comuni del circondario, degli anni seguenti, alla voce Agrate (Mandamento e Collegio Elettorale di Vimerate) si legge che il sindaco è Amati Francesco e i professionisti sono: Bianchi Luigi (medico) e Viscardi Luigi (farmacista). I maestri elementari sono: Gervasoni Giovanna, Mauri Fiorina, Santambrogio Giuseppina, Trevisi Carlotta. Nell'elenco degli Artisti, Professionisti, Industriali e commercianti, troviamo: Levatrice: Luigia Vago. Bestiame: Cantù, Luigi Giambelli, Gerolamo Villa. Bottai: Giacomo Fumagalli. Barro e formaggi: Carlo De Vizio, Calzolari: Angelo Cereda, Francesco

Ghioni, Giuseppe Varisco, Serafino Villa. Cartolain: Cherubino Vismara. Cereali: Carlo Spreafico, Falegnami da carri: Antonio Anzoni. Falegnami da fabbrica: Quirino Angiolini, Luigi Sala. Formaggi e stracchini: Maria Passoni Gervasoni, Pietro Spreafico, Lino e canape (tessitura): Magrini e Calzolari. Mugnai: Ambrogio Bosisto, Giuseppe Ortolina, Livio Ortolina, Giuditta Pelizzoni.

8 - Tra i comunicandi del 5 giugno 1887 c'era anche Paolo Santambrogio che si sarebbe fatto Missionario in Cina.

9 - T. PASSONI, *A servizio della Chiesa*, op. cit., pagg. 123-124.

10 - Dalle relazioni sulla situazione sanitaria del paese che annualmente il dott. Bianchi faceva pervenire in Prefettura, emerge la figura di un professionista preparato e consapevole della realtà locale.

11 - Per approfondire questo aspetto tanto discusso, si rinvia alla biografia di Madre Ada Bianchi di T. PASSONI, *A servizio della Chiesa*, op. cit., pag. 152 e segg.

12 - Dagli scritti della Madre Ada Bianchi, sez. A.

13 - Don Ghiringhelli, colpito da trombosi alla gamba destra, dopo trenta anni di parrocchia fu costretto a lasciarla e il 29 giugno 1949, festa di San Pietro, venne nominato Cappellano della Casa Madre e Direttore spirituale della Congregazione.

14 - Nel 1955 si provvide alla traslazione della salma dal cimitero al cimitero delle novizie che allora si apriva sulla chiesa dell'oratorio di San Pietro e Madre Vergani, che le era successa, fece coincidere questo avvenimento con la festa di ringraziamento per la ottenuta Approvazione Pontificia. Nel novembre del 1962 la salma di Ada Bianchi fu definitivamente tralata nella cappella della Casa Madre.

15 - G. SILVERA, *Pensieri dalla predicazione di don Benedetto Galbiati*, Milano, Gastaldi, 1962.

16 - La casa di Don Galbiati sorgeva in piazza Sant'Eusebio e per consuetudine gli Agratesi hanno sempre indicato le persone che vivono in questa zona come "la gente da la piazza", mentre le famiglie residenti a sud del paese erano quelli che stavano "al font Grò".

17 - G. TORELLI nella presentazione a *Il Bosco delle Perle* di C. VISMARA, Bologna, 1982.

18 - La Birmania, già colonia inglese, viene invasa nel 1939 dai Giapponesi che vogliono entrare in Cina e sono accolti come liberatori. I Cinesi, appoggiati dagli Inglesi, dichiarano guerra alla Birmania e la missione di Kengtung diviene teatro di guerra. I missionari sono internati in campi di concentramento, le missioni distrutte. Padre Erminio Bonetta, superiore di don Clemente, e poi vescovo di Kengtung, viene torturato perché a causa del colore dei suoi occhi è sospettato di essere inglese.

19 - L'avvocato Innocente Vismara fu Carlo (fratello di Attilio padre di don Clemente) ha compiuto accurate indagini sulla famiglia e a lui si devono tutte le notizie di carattere biografico del testo.

20 - Il nuovo sacerdote è Calimero Vismara. "Padre Clemente era orgoglioso di appartenere alla 'genia Vismara'". Nella lettera ai parenti del 18 dicembre 1963 trascriveva notizie copiate da una pubblicazione relative alla etimologia del cognome "Vincemolo" (che significa: Vinci il male) ed annotava "...Affinché voi ed io abbiamo ad essere degni del cognome che portiamo".

21 - Dal diario della Missione Francescana di Pechino.



1989 – Bozzetto della statua di padre Clemente. L'opera di Alfredo Vismara va oltre l'omaggio a questa figura per assumere il significato di monumento a tutti i missionari. La statua in bronzo, alta m 1.85, sarà collocata nella piazzetta a sud della chiesa, dove fino a poco tempo fa sorgeva la casa parrocchiale.